

EMILIANO MORREALE

Le prime immagini della Sicilia che si affacciano al cinema hanno immediatamente a che fare, più che con il *bello*, con il concetto di *sublime*, figlio di "un certo grado di orrore", che si incarna nella disarmonia, nella sproporzione colossale, nella vastità delle dimensioni, nel contrasto fortissimo tra gli opposti.

Il terremoto di Messina (o meglio le sue macerie) è, se non la prima immagine girata in Sicilia, quella che viaggia più intensamente negli anni del primo cinema, fino a diventare proverbiale in molti teorici. Lo troviamo ricordato in nomi fondamentali come Hugo Münsterberg, ma anche negli scritti giovanili sul cinema di Ernst Bloch, come uno degli esempi di "cose nuove" che il cinema può mostrare. Quanto all'Etna, esso diventa quasi una specie di metaforico punto archimedeo da cui guardare allo schermo, nel titolo del celebre saggio di Jean Epstein, *Le cinématographe vue de l'Etna*.

Già geologicamente, verrebbe da dire, la Sicilia è un luogo visivo dell'iperbole. Il che, continuando la metafora, potrà significare che periodicamente l'isola tornerà come luogo visivo ideale da cui ripartire; e dunque, se ha senso parlare di percorsi siciliani nel cinema, non è per inseguire impossibili storie separate, ma per capire meglio i destini della modernità, e di quella imperfetta e perversa modernità che ha conosciuto l'Italia. Con lo stesso spirito, insomma, con cui si sono rivolti alla Sicilia Geremi o Rosi, Lattuada o Olmi: mossi dalla intuizione che, per citare l'ormai incitabile motto di Goethe: "In Sicilia c'è la chiave di tutto" (un tutto storico e sociale e antropologico, più che metafisico). E oggi, in anni in cui il cinema italiano tende a rimpicciolirsi e infiacchirsi, si può mettere a credito di questa indagine quel salutare ampliarsi di prospettive che il confronto con la Sicilia sembra portare quasi automaticamente con sé.

Ma guardare al rapporto tra cinema e Sicilia significa, anche, osservare in maniera privilegiata come la letteratura abbia forgiato la costruzione dell'immagine di questo luogo. Per la Sicilia, infatti, fino a un certo punto il cinema sarà la verifica sul campo di un' "idea di Isola" ricavata dagli scrittori, secondo il percorso: scrittore siciliano (residente fuori dall'isola) - regista italiano non siciliano - ambientazione siciliana (non necessariamente da girare *in loco*). La linea Verga-Visconti-Aci Trezza rimane l'*idealtipo* di questo rapporto, ma Sciascia suggeriva fin dal 1963 che dietro tutti i principali filoni cinematografici sulla Sicilia ci fosse a monte la *vulgata* di uno scrittore. Così sarà soprattutto - ma lui non poteva saperlo - nel suo caso, a cominciare dai film di Damiano Damiani (*Il giorno della civetta*) ed Elio Petri (*A ciascuno il suo*).

È evidente, per quel che abbiamo detto, che all'interno degli scritti di questo volume scorre una faglia, una linea divisoria a intersecare i discorsi e i temi: ossia l'arrivo, dalla fine degli anni '80, di decine e decine di film sulla Sicilia realizzati da registi del luogo. Un passaggio che si è rivelato molto più che meramente anagrafico: gli autori lavoravano consapevolmente a smontare stereotipi e tradizioni (dal cinema politico italiano alla tv scandalistica), o semplicemente trovavano senza fatica nuovi temi e modi di racconto. Il simbolo di questo cambiamento sono sicuramente le immagini di Ciprì e Maresco, che hanno commentato con rabbia e coraggio un momento di grandi contraddizioni, tragedie e speranze, prima e dopo le stragi di mafia degli anni '90. In un momento di generale rinascita del cinema italiano, e di nuova freschezza di immagini provenienti dal Sud, il loro lavoro rimane forse il più radicale e il più alto in assoluto.

Parlare della Sicilia al cinema significa pertanto tornare fatalmente sul già visto e sul già detto, magari con la pur lodevole passione di riscrivere pezzi di un canone. Pertanto, nel costruire l'indice, si è partiti da una serie di saggi su temi fondamentali: storici, antropologici o solo filmici poco importa; magari soffermandosi su aspetti apparentemente secondari (la musica e addirittura il doppiaggio, un romanzo "cinematografico" di Arbasino) o cercando nuovi sguardi su luoghi letteralmente comuni (il cinema sulla mafia visto come genere), e concedendosi anche un improvviso restringimento sulla prospettiva più radicale, quella appunto di Ciprì e Maresco, riletta da uno dei migliori scrittori delle ultime generazioni, Nicola Lagioia.

Sempre per confrontarsi con il troppo-visto, si sono scelti poi, dei "cronotopi", secondo la definizione di Michail Bachtin, che definissero visivamente i luoghi comuni dell'isola: i vulcani e i latifondi, il mare o le zolfare. Perché anche quei luoghi, filmati dal cinema, sono ben più che geografia: sono già segni da leggere anzitutto storicamente.

Le parti successive di questo volume seguono poi un filone più classico, quello di alcuni registi che sono tornati più volte sul set-Sicilia contribuendo a formarne l'immagine (Visconti e Germi, ma anche Bolognini e Lattuada), o di alcuni film significativi, proverbiali od eccentrici, a costruire un piccolo canone: alla cui composizione, come si vedrà, hanno contribuito personali idiosincrasie e sprezzature. Con, speriamo, alcune piccole scoperte almeno per il pubblico dei non specialisti.

Lo stesso vale per i materiali siciliani sparsi nelle altre sezioni: due scritti introvabili e molto curiosi (un divertente *reportage* sul cinema in Sicilia, di Ercole Patti, e una semi-stroncatura di **Sedotta e abbandonata** da parte di Leonardo Sciascia), e un ricordo, nel cinquantenario della morte, di Umberto Barbaro, siciliano solo di nascita rivisitato da una giovanissima studiosa.

Infine, si presenta una conversazione con Giuseppe Tornatore, realizzata dopo l'uscita del "film della sua vita", **Baaria**. Un film di cui in pochi hanno sottolineato la novità all'interno del percorso del regista, e l'inventiva quasi sperimentale nel mobilitare un'intera tradizione. Alla fine, l'immagine di questo "film-mondo" arioso e claustrofobico, con la sua città dislocata come una fata morgana al di là del Mediterraneo (ma anche in piccoli angoli residui dal vero, e in parte ricostruita in digitale), ci sembra un buon simbolo di una "Sicilia-mondo". Che è anche una mappa mentale, un luogo in cui il presente e il passato si incontrano e in cui è contenuta la storia del cinema. E le possibilità nascoste o sepolte, che talvolta lampeggiano nei film di ieri e di oggi, dimostrando che, nonostante il pesante carico di immagini, parole ed eventi passati, il rapporto tra cinema e Sicilia è ben lontano dall'essere esaurito.